



Scoria

Barry W. Holtz

Rabbi Akiva

L'uomo saggio del Talmud



Bollati Boringhieri

Saggi
Storia

Barry W. Holtz

Rabbi Akiva

L'uomo saggio del Talmud

Traduzione di Gadi Luzzatto Voghera



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2017 Barry W. Holtz

Titolo originale *Rabbi Akiva: Sage of the Talmud*

© 2018 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3155-5

Illustrazione di copertina: Rappresentazione di Rabbi Akiva, Haggadah di Mantova, 1560.

Prima edizione digitale: luglio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

7	Ringraziamenti
	Rabbi Akiva
13	Introduzione
32	1. Il mondo di Akiva
49	2. Un Maestro autodidatta
67	3. Una storia d'amore
94	4. La crescita di un Maestro
116	5. Fra i rabbini
138	6. Nel frutteto
153	7. Gli ultimi anni
180	Epilogo: Akiva dopo Akiva
201	Indice dei nomi
205	Indice delle fonti primarie

Ringraziamenti

Questo libro nasce grazie all'accidentale convergenza di alcuni eventi. Nel corso di una cena con alcune persone in un ristorante di Palo Alto, la sera prima di una conferenza che dovevo tenere a Stanford, Steve Zipperstein stava illustrando alcuni dei libri che sarebbero stati pubblicati nella serie delle biografie ebraiche. Accennai di sfuggita al fatto che alcuni anni prima avevo pensato di scrivere un libro su Rabbi Akiva, ma che non pensavo avrebbe suscitato l'interesse del mercato e quindi non avevo dato seguito al progetto. Il giorno successivo, con mia grande sorpresa, Steve venne da me e mi disse: «Mi piacerebbe discutere la tua idea su Akiva». All'epoca ero il preside della William Davidson Graduate School of Jewish Education presso il Jewish Theological Seminary, e gli dissi che non sarei stato in grado di farlo, sostanzialmente perché come preside passavo gran parte del mio tempo a scrivere proposte di contributi e rapporti. «Dimmi che ne pensi», mi disse. «Io vorrei che ci fosse un libro su Akiva nella collana, e mi piacerebbe molto se tu presentassi un progetto in merito. Se si presenta qualcun altro nel frattempo, ti riservo il diritto di recesso. Intanto terrò in sospenso l'idea fino a che non sarai pronto a fartene carico». Due anni dopo, alla fine del mio incarico di preside, scrissi una mail a Steve. «Sei ancora la mia prima scelta», mi rispose. «Scrivimi un progetto». E così questo libro è entrato a far parte della collana delle biografie ebraiche. Il mio grazie più profondo e durevole va a Steve per la sua pazienza e perseveranza e per avermi dato la possibilità di lavorare a un progetto così coinvolgente.

Un ringraziamento va anche alle molte persone della Yale University Press, in particolare a coloro che lavorano a questa collana – fra i quali John Palmer, Linda C. Kurz, Ileene Smith, Erica Hanson e Jessie Dolch – con i quali è stato un vero piacere lavorare e che hanno dimostrato una grande professionalità.

Ringrazio la mia istituzione, il Jewish Theological Seminary, che mi ha concesso un anno sabbatico dopo il mio servizio in qualità di preside. Mi è stata data in questo modo l'opportunità di iniziare la ricerca e di cominciare a scrivere questo libro. Nel corso degli ultimi tre anni ho avuto diverse occasioni di insegnare, utilizzando alcuni dei testi a cui questo libro fa riferimento, nei miei corsi al JTS, in numerose sinagoghe, al congresso del Network for Research in Jewish Education e agli studenti del Mandel Teacher Educator Institute. Praticamente, ogni volta che insegno utilizzando questi materiali ho la fortuna di scoprire nuove prospettive che emergono grazie alle osservazioni degli studenti. Tramite l'insegnamento, la mia comprensione di Akiva è cresciuta nel tempo e devo ringraziare tutti gli studenti dai quali ho imparato così tanto.

Se dovessi fare menzione di tutte le persone che nel corso degli ultimi tre anni hanno manifestato interesse e mi hanno incoraggiato a scrivere questo libro, l'elenco occuperebbe troppe pagine. Sono grato a tutti gli amici e i colleghi, anche se non c'è lo spazio per nominarli individualmente. Voglio però citare quei pochi con i quali ho avuto discussioni in maniera continuativa e che mi hanno offerto un aiuto particolare su questioni specifiche, emerse nel corso del progetto. Molte grazie a Larry Fine, Benjamin Gampel, Art Green, Ed Greenstein, Daniel Marom, Sharon Liberman Mintz, Robert Prince, Nessa Rapoport, Jeffrey Rubenstein e George Savran. Grazie anche a Lucia Pizarro Wehlen, studente nel corso rabbinico al JTS, che mi ha fatto da assistente nei primi sei mesi di lavoro sul testo.

Tre amici sono andati ben oltre il semplice dovere nell'aiutarmi a pensare questo progetto. Sono grato a Richard Kalmin e Seth Schwartz, la cui grande conoscenza in materia mi ha guidato attraverso l'enorme mole di informazioni provenienti dalle fonti rabbiniche e mi ha orientato nel contesto storico relativo al mondo di Akiva. Entrambi mi hanno suggerito molti libri e articoli e hanno

risposto pazientemente e anche con ironia alle mie innumerevoli questioni.

Durante il mio anno sabbatico, in pratica ogni lunedì mattina abbiamo studiato i testi di Akiva con il mio amico Michael Paley sul tavolo della sala da pranzo, cercando di approfondire le storie e gli insegnamenti collegati a questo personaggio, che molto tempo fa ha giocato un ruolo così importante nei primi passi dell'evoluzione del giudaismo. La lettura di quei testi con Michael, il lavoro di combinarli e ragionarci su, è stato in effetti il modo migliore per avviare il progetto, e io gli sono grato per l'acume interpretativo e per i piacevoli momenti che abbiamo trascorso conversando.

Come sempre sono rallegrato dai miei figli Sophia e Elan, che mi aiutano ad allargare lo sguardo alla complessità delle cose e che hanno avuto il buon gusto di non abitare più a casa mentre scrivevo il libro. E, infine, sono grato a mia moglie Bethamie Horowitz. Non penso che Bethamie avesse mai considerato la possibilità di vivere tre anni del suo matrimonio con un terzo membro della famiglia: un maestro dell'età rabbinica vecchio di duemila anni che sembrava occupare una parte incredibilmente vasta dei miei argomenti di conversazione. La ringrazierò in eterno per essersi adattata a convivere con questo antico ospite.

La vita di Akiva, come tento di dimostrare in questo libro, è legata profondamente all'universo degli insegnanti e degli studenti, e in questa prospettiva per me è difficile non ricordare la scomparsa di quattro dei miei maestri da quando il mio libro ha iniziato il suo percorso, quattro anni fa. Joseph Lukinsky, Seymour Fox, Allen Grossman e Jesper Rosenmeier non sono più con noi. La loro influenza rimarrà con me in eterno, come avrebbe ben saputo Akiva. Faccio peraltro felicemente notare che sono veramente fortunato per il fatto che uno dei miei più cari insegnanti è ancora attivo, e che scrive e influenza i suoi studenti. Questo libro è dedicato a lui.

Rabbi Akiva

*Per Art Green
Per cinquantacinque anni di amicizia
Che possa continuare ancora a lungo*

«C'è la storia, poi c'è la vera storia, e poi c'è la storia di come la storia è stata raccontata. Poi c'è quello che resta fuori dalla storia. Che è anche parte della storia».

Margaret Atwood, *MaddAddam*

Introduzione

Consideriamo per un momento il seguente esperimento mentale. Pensiamo al Talmud Babilonese non nei termini a cui siamo abituati – cioè un vasto compendio di leggi, leggende, dibattiti e interpretazioni – ma come un enorme romanzo postmoderno in più volumi. Più spontaneo di *Moby Dick*, al di là dell'immaginazione di James Joyce, più autoreferenziale di qualsiasi cosa sognata da David Foster Wallace. Centinaia di pagine di dialoghi e dibattiti che iniziano e non finiscono mai; organizzato – almeno così sembra a uno sguardo superficiale – su libere associazioni, pieno di riferimenti incrociati che stabiliscono collegamenti ipertestuali e che espandono di molto il suo contesto. Non ha un inizio né una fine. Semplicemente è. Sembra quasi che il Talmud si aspetti che tu l'abbia già letto tutto prima ancora di iniziare a leggerne una sola pagina.

In questo romanzo, come in ogni romanzo, ci sono alcune ambientazioni. In questo caso ci sono luoghi reali con nomi veri: Gerusalemme, Bene-Berak e Tiberiade, tutti in Eretz Israel, cioè nella Terra d'Israele; e ci sono anche l'Egitto, Babilonia e Roma. Ci sono storie, alcune delle quali miracolose, altre più mondane. E ci sono personaggi: agricoltori e commercianti, sacerdoti e romani, donne e ragazzi, schiavi e uomini liberi. E soprattutto ci sono rabbini; rabbini che parlano e discutono in continuazione, si punzecchiano l'un l'altro con argomenti ogni volta più arditi. È il loro mondo, il panorama dei rabbini, che domina in gran parte questo romanzo. In mezzo a tutto questo eccesso, a tutte queste parole e questi personaggi, potremmo chiederci: «Chi è l'eroe di questo li-

bro straordinario? Chi è la figura principale?». Io penso che la risposta (e nonostante la vastità dell'opera non si tratta di una questione così complicata) sia Rabbi Akiva,¹ «padre del mondo», come lo chiama il Talmud di Gerusalemme.

Per molti versi Akiva è l'apoteosi dei valori più profondi dell'«ebraismo rabbinico», la manifestazione essenziale della religione ebraica che trasse la sua origine nel Primo e Secondo secolo dell'Era volgare e che finì col definire la natura dell'ebraismo per centinaia di secoli. E, in effetti, l'essenza dell'ebraismo rabbinico, nonostante le sue varie interpretazioni ed espressioni, è ciò che molti oggi intendono come «ebraismo». Si tratta di una religione fondata sulla Torah di Dio e sulle diverse interpretazioni di quella Torah proposte dai rabbini nel corso di molti secoli. In questa concezione, la Torah riceve da Dio la sua autorità e grazie alle sue origini divine contiene al suo interno innumerevoli possibilità e profondità inimmaginabili.

La Torah e i rabbini che l'hanno interpretata hanno esposto un sistema di precetti (*mitzvoṭ*) che influenzano praticamente tutti gli aspetti della vita di una persona: la preghiera, le ricorrenze solenni e gioiose, l'etica interpersonale, le regole dell'alimentazione, materie di legge penale o civile e molto altro ancora. Il rabbino agisce come interprete della Torah nonché come giudice e studioso, sacerdote e capo politico. Ai tempi di Akiva queste funzioni stavano solo iniziando a formarsi, e alcune si manifestarono solo dopo diverse generazioni.² Per esempio, i rabbini non erano ancora i capi della comunità; erano in gran parte una élite ristretta, un gruppo separato. (La stessa parola *rabbi* vede nella sua radice etimologica il significato di «mio maestro», che connota in origine più un ruolo di insegnante e di istruttore).³ Tuttavia i primi semi di questa

¹ Nei testi occidentali il nome viene scritto con diverse grafie: «Akiva», «Akiba» o addirittura «Aqiba». Negli ultimi anni si è apparentemente raggiunto un consenso, almeno nelle opere accademiche in inglese, sulla forma «Akiva». In questo libro, fatta eccezione per le citazioni di testi con titolo in inglese, ho unificato la grafia Akiva anche nelle citazioni tratte da fonti che usano una delle altre varianti.

² Si veda la descrizione ricca di informazioni fornita dallo storico Shaye Cohen, in *The Place of the Rabbi in Jewish Society of the Second Century*, in *The Galilee in Late Antiquity*, Jewish Theological Seminary Press, Jerusalem 1992, pp. 157-74.

³ Nel suo esauriente e completo studio intitolato *The Social Structure of the Rabbinic Movement in Roman Palestine*, Mohr Siebeck, Tübingen 1997, Catherine Hezser scrive: «Pare che a partire dal Primo secolo si designasse con il termine "Rabbi" un insegnante di Torah con una cerchia di discepoli» (p. 61).

trasformazione vennero gettati ai tempi in cui visse Akiva, ed egli ebbe molto a che fare con quello che abbiamo poi imparato a conoscere come ebraismo rabbinico.

Per quanto importanti fossero questi primi maestri, ho il forte sospetto che se domandassimo oggi a chi sia in possesso di una pur modesta conoscenza dell'ebraismo di dire il nome di un rabbino dei tempi antichi, difficilmente emergerebbero altri nomi al di fuori di quello di Akiva. (Qualcuno potrebbe suggerire Maimonide, ma si tratta di un personaggio che appartiene all'età medievale, non al mondo antico; altri potrebbero citare Hillel, ma di fatto si tratta di un precursore del mondo di Akiva e di sicuro non venne mai chiamato *rabbi*). Può darsi che la popolarità del nome di Akiva sia legata alla lettura della Haggadah di Pesach, oppure sia l'effetto della storia della sua morte, avvenuta in modo così manifestamente brutale, o forse si debba al fatto che egli compare come personaggio importante in numerosi racconti degli esordi dell'ebraismo rabbinico – storie ripetute così spesso che, per usare le parole dello studioso di Talmud Beth Berkowitz, «sembrano produrre una nuova quintessenza del curriculum ebraico». ⁴ Akiva sembra essere sempre al centro dell'azione, sia che reciti da attore principale, sia che appaia come deuteragonista.

Lui è l'interprete della Torah, capace con il suo acume di svelare ogni dettaglio del testo nei suoi significati più segreti. Sebbene non sia stato il primo a raggiungere simili profondità nel campo interpretativo, di sicuro è stato uno dei primi, e di certo è il più noto e il più ingegnoso. È diventato il modello della creatività intellettuale ebraica, o almeno della sua dimensione religiosa, per quasi duemila anni. Ma soprattutto, Akiva è l'*insegnante* per eccellenza, l'immagine stessa di cosa significa essere un rabbino. E infine, per le modalità della sua scomparsa – torturato a morte dalle autorità romane a causa della sua inamovibile volontà di insegnare la Torah in pubblico –, divenne il modello del martire per tutta la storia ebraica successiva.

⁴ Beth A. Berkowitz, *Reclaiming Halakhab: On the recent works of Aharon Shemesh*, *Association for Jewish Studies (AJS) Review* 35:1, 125-26.

Cosa significa scrivere una «biografia» di un personaggio vissuto così tanto tempo fa? E che significato ha assegnare al concetto di «biografia» se lo vogliamo praticare a partire dalla letteratura legata agli antichi rabbini?

Iniziamo a considerare le fonti a disposizione su Akiva. Stiamo parlando dell'epoca spesso denominata come «periodo rabbinico» oppure «età del Talmud», che si colloca più o meno nei primi sei secoli dell'Era volgare (e.v.). La vita di Akiva si svolge a cavallo fra il Primo e il Secondo secolo di quest'epoca, in coincidenza con il controllo romano sull'antico Israele (i romani rimasero ben oltre la sua morte). In quest'epoca avvennero due dei più drammatici eventi della storia ebraica: la distruzione per mano dei romani del Tempio di Gerusalemme (70 e.v.), e il tentativo fallito di rivolta antiromana guidato dal personaggio noto come Bar Kokhba (132-135 e.v.).

Le storie su Akiva e le sue interpretazioni della legge, dell'etica e della teologia sono raccolte in opere letterarie che apparvero solo in un periodo molto successivo. Questi testi (che sono spesso chiamati la «Legge orale», perché contengono insegnamenti trasmessi in forma orale per molto tempo prima che venissero messi in forma scritta; il tutto per differenziarli dalla «Legge scritta», cioè la Bibbia) includono fra l'altro la Mishnah, cioè la prima grande opera dell'ebraismo rabbinico (attorno al 220 e.v.), e il Talmud Babilonese (circa 600 e.v.; la parola *talmud* significa «studio»), che incorpora quasi tutta la Mishnah ed è strutturato nella forma di un'interminabile espansione della Mishnah e un suo commento.⁵ Mentre la Mishnah è succinta, laconica e prescrittiva, in qualche caso perfino intenzionalmente elusiva, il Talmud ha uno stile discorsivo ed è pieno di dibattiti e discussioni concettuali; eppure, spesso è inconcludente, non giunge ad alcuna determinazione a proposito dell'argomento che sta trattando.⁶

⁵ La parola Mishnah significa «ripetizione», «recitazione», ed è intesa come «insegnamento».

⁶ La Mishnah è scritta in ebraico, mentre il Talmud è scritto per lo più in aramaico, una lingua strettamente imparentata con l'ebraico. All'epoca erano utilizzate diverse varianti dialettali dell'aramaico, che era in sostanza una lingua franca parlata nel mondo ebraico antico, in Palestina e a Babilonia.

In effetti nella letteratura rabbinica ci sono due Talmud. Accanto al Talmud Babilonese (abbreviato nelle note come «b.»), troviamo anche quello noto in ebraico come Talmud Yerushalmi (abbreviato come «y.» nelle note) e più conosciuto in varie forme come Talmud di Gerusalemme, Talmud della Terra d'Israele, oppure (nei riferimenti meno moderni) come Talmud Palestinese. Il Talmud di Gerusalemme (400 e.v. circa) è più breve e fu scritto nella Terra d'Israele, sebbene non a Gerusalemme. I testi che provengono dal Talmud di Gerusalemme sono particolarmente rilevanti per questo nostro progetto, poiché Akiva visse in Palestina: abbiamo a disposizione materiali in qualche modo più contigui alla sua vita quotidiana e alle tradizioni che vigevano nella Terra d'Israele piuttosto che in Babilonia. (Naturalmente tutte queste opere si sono trasformate e sviluppate nel corso di molti anni prima di raggiungere la forma che è giunta fino a noi; di conseguenza è piuttosto fuorviante assegnare a questi testi una datazione precisa).

Se escludiamo gli studiosi, in particolar modo in ambito accademico, in genere nel corso della storia ebraica la gente si è interessata in maniera molto minore del Talmud di Gerusalemme rispetto al Talmud Babilonese. Quando si parla genericamente «del Talmud», quasi sempre il riferimento è al Talmud Babilonese. È questa l'opera monumentale attorno alla quale generazioni di studenti e rabbini hanno fatto i loro commenti, le discussioni e i dibattiti, celebrandola. Possiamo aggiungere che ci sono testi a proposito di Akiva rintracciabili nelle raccolte di midrashim (plurale di *midrash*, una parola che significa «ricerca» o «interpretazione»), che sono commentari (composti dal 300 e.v. in avanti) sulla Bibbia. Akiva era un vero maestro di midrash, e molti dei suoi approfondimenti interpretativi e delle storie su di lui si trovano proprio in queste raccolte. (Contrariamente al suo utilizzo popolare, non esiste un'opera singola identificabile con il nome di Midrash, ma ci sono invece diverse antiche antologie che contengono questi insegnamenti). Una buona parte del Talmud Babilonese è dedicata a dibattiti di natura giuridica (diritto civile, penale e rituale), ma accanto a questi materiali si trovano commentari midrashici a proposito di brani biblici, dibattiti sulla magia e sulla salute, parabole e molte storie che riguardano gli stessi rabbini.

Quando lo studio del Talmud si trasferì nel mondo della ricerca universitaria, a partire dall'inizio del XIX secolo per proseguire fino ai nostri giorni, gli studiosi iniziarono a porsi quelle domande che in genere gli storici si fanno quando studiano il materiale dell'antichità. Si tratta di un approccio allo studio del Talmud enormemente diverso da quello su cui si fondava il lavoro nel Beit Midrash, la «casa dello studio», o yeshiva (accademia talmudica). Fra le questioni poste dagli studiosi formati nella prospettiva storica o in ambito letterario emergevano argomenti relativi alla datazione delle numerose fonti talmudiche o al modo in cui il Talmud era stato strutturato e composto. Entrambi i Talmud sono organizzati in grossi volumi basati sulla medesima divisione in trattati della Mishnah: ognuno ha un titolo che riflette il principale argomento discusso in quel volume. Tuttavia, i dibattiti, le storie e i temi si estendono ben oltre questi confini e non sono ben definiti dal titolo del volume. In effetti, in ebraico la parola che si utilizza per trattato, *masekhet*, letteralmente significa «rete», e la migliore definizione di trattato talmudico è proprio una rete di associazioni e connessioni. Quando in questo libro faccio citazioni da fonti talmudiche, innanzitutto indico il nome del trattato (a volte preceduto dall'abbreviazione «y.» o «b.» per indicare rispettivamente il Talmud di Gerusalemme o Babilonese), a cui faccio seguire la traduzione del nome del trattato la prima volta che compare in un capitolo, a cui segue il numero di pagina (per esempio Nedarim «Voti» 62b).⁷

Ci sono altri due termini che potranno essere utili. I maestri che furono responsabili della produzione e della promulgazione delle tradizioni fino alla Mishnah (inclusa) sono noti come Tannaim (plurale di Tanna, «ripetitore» o «insegnante»), mentre i responsabili della produzione del materiale successivo (come ad esempio entrambi i Talmud) sono noti come Amoraim (plurale di Amora, «colui che discute»). Di conseguenza, il periodo rabbinico può essere diviso in modo appropriato in due segmenti: il periodo Tannaitico e quello Amoraico, considerando la redazione della Mish-

⁷ Le citazioni delle pagine del Talmud Babilonese sono sempre relative al numero di «foglio». Ogni foglio è costituito da quel che potremmo chiamare due pagine. La pagina frontale, indicata come «a» (*recto*) e il retro, indicato con «b» (*verso*), come in 62b.

nah come l'evento spartiacque, sebbene i Tannaim compaiano in gran quantità nelle opere degli Amoraim.⁸

Questa letteratura contiene un'ampia gamma di materiali, fortemente incentrati su dibattiti di natura giuridica e normativa,⁹ ma anche una miriade di storie: alcune in forma di parabole, altre che potremmo definire «casi», e molte come racconti sulla vita dei rabbini i cui detti riempiono le pagine di questi volumi. In questo modo, nei volumi sono sparsi numerosi frammenti «biografici» i quali, raccolti assieme, potrebbero darci la storia della vita di Akiva. E fu proprio così che queste storie vennero viste per secoli: come rappresentative della storia di una vita. Tuttavia, negli ultimi quarant'anni circa questa visione tradizionale è stata messa in discussione. Gli studiosi si sono domandati se la categoria di «biografia» sia applicabile in maniera corretta a questi racconti di epoca rabbinica.

Sono state sostanzialmente tre le questioni poste a proposito di questi materiali biografici. In primo luogo la nostra attuale concezione di «biografia» è strettamente connessa all'idea di storia. Cioè, una biografia è l'accurata rappresentazione fattuale di eventi realmente accaduti. Naturalmente i biografi possono adottare diverse prospettive storiografiche nel redigere le loro opere. Si può essere biografi con un'impostazione freudiana, oppure marxista, o ancora con una forte impronta femminista. Ma si tratta solo delle cornici nelle quali possono essere inquadrati le opere. In ognuno di questi casi la premessa metodologica per un accurato lavoro di ricerca storica è preservata dal biografo. Ma è questo il modo di lavorare riconosciuto nel passato dai rabbini che hanno elaborato la loro versione di racconto biografico?

Ci sono casi in cui le storie rabbiniche in effetti *sembrano* molto vicine alla vita reale, ma ci sono anche storie di miracoli, o vicende difficilmente credibili da un punto di vista storico. Cosa dobbiamo

⁸ Non sorprenderà il fatto che esistano altri termini e altre complessità che gli studiosi hanno proposto, ma non sono così rilevanti in questo contesto. Per un'introduzione utile e ben scritta su tutta questa materia si veda Robert Goldenberg, *Talmud*, in *Back to the Sources. Reading the Classic Jewish Texts*, a cura di Barry W. Holtz, Simon and Schuster, New York 1984, pp. 129-75.

⁹ In senso lato si intende ciò che oggi distingue il diritto civile, il diritto penale e le pratiche religiose. La letteratura giuridica è *halakhah* (aggettivo in italiano: halakhico); le parti non giuridiche della letteratura rabbinica (storie, speculazioni teologiche e un buon numero di interpretazioni bibliche in forma narrativa) sono chiamate *aggadah* (aggadico).

fare di una storia raccontata nel Talmud Babilonese in cui il maestro R. Joshua ben Hananiah¹⁰ inizia una discussione con la figlia dell'imperatore di Roma (b. Hullin «Sacrifici animali comuni» 60a)? E che dire della storia in cui Rabban Yohanan ben Zakkai¹¹ incontra il generale romano Vespasiano e gli predice che diventerà imperatore di Roma (b. Gittin «Decreti di divorzio» 58a-b)? Joshua ben Hananiah fu insegnante di Akiva e Yohanan ben Zakkai fu uno dei più importanti maestri rabbinici ai tempi della giovinezza di Akiva. Può essere credibile che abbiano avuto conversazioni con i generali romani e con i figli degli imperatori?

La preoccupazione che oggi ci pare essenziale per le ricostruzioni biografiche non sembra sia stata molto interessante per chi raccontava storie nell'antichità. Per questo motivo, un certo numero di studiosi contemporanei preferisce vedere i racconti rabbinici come materiale più vicino alla letteratura che alla biografia. In effetti, a volte le narrazioni individuali assomigliano a brevi storie piuttosto sofisticate e costruite con cura, che presentano una coerenza tematica e elementi di simbolismo letterario.

Con ogni probabilità la persona maggiormente responsabile dell'impostazione di queste nuove modalità di studio dei racconti rabbinici è il grande studioso americano di Talmud Jacob Neusner. In una conferenza tenuta nel 1980 Neusner mise in discussione la dimensione storica delle narrazioni rabbiniche. Secondo Neusner gli storici si erano posti le domande sbagliate a proposito di queste storie. Invece che «chiedersi cosa realmente "avvenne" al di là della storia (l'essenza della verità)», ci si sarebbe dovuti chiedere cosa dicono queste storie a proposito della cultura che le ha prodotte. Queste storie «non sono una cronaca di eventi di un tempo, una storia nel senso tradizionale»; ci mostrano invece «i tratti persistenti della cultura sociale e della mentalità» del mondo rabbinico.¹² Queste storie «biografiche» dovrebbero quindi essere

¹⁰ L'abbreviazione «R.» prima del nome di una persona significa «Rabbi» o «Rav» (il termine usato nella Babilonia ebraica per l'ordinazione). Qui, come altrove, «ben» è il termine che indica il «figlio di» ed è usato come patronimico nei nomi ebraici. I cognomi apparvero nella storia ebraica solo in epoca molto successiva.

¹¹ Il termine «rabban» è sinonimo di «rabbi» e la gran parte degli studiosi è incline a pensare che non esistano differenze di status fra i due titoli.

¹² Jacob Neusner, *Story and Tradition in Judaism*, in *Judaism. The Evidence of the Mishnah*, University of Chicago Press, Chicago 1981, pp. 310-11.